

# KAIRÓS



Parlare di critica alla metafisica nell'accezione, però, significa avventurarsi in una critica che metterebbe in discussione i presupposti stessi del pensiero e della realtà e che, quindi, nel momento in cui si esplicita come pensiero e come enunciato sulla realtà, deve tener comunque sempre presente il limite intrinseco di questa esplicitazione che è ancora, appunto, pensiero e proposizione sull'essere, quindi ontologia. Se la critica alla metafisica di Nietzsche vuole avere un valore, essa deve tener conto di questo limite e giustificare la sua stessa possibilità di esplicazione.

A tal fine essa non può darsi nella forma meramente concettuale, che viene da essa stessa contestata. Nietzsche tenta, quindi, di superare questa concettualità da una parte attraverso un'operazione stilistica (l'adozione del discorso aforistico o metaforico), dall'altra attraverso la definizione di una dimensione ontologica che nel capitolo precedente abbiamo definito "puro essente", ovvero di una dimensione ontologica che si sottrae alla concettualizzazione. Questa è la dimensione ontologica definita dal pensiero dell'eterno ritorno dell'uguale.

In questa dimensione ontologica il tempo gioca un ruolo fondamentale. Ma non il tempo lineare della definizione aristotelica, bensì il tempo qualitativo della decisione, il kairós. Senza il momento della decisione il pensiero dell'eterno ritorno non è che una canzone di "organetti di Barberia", qualcosa da considerare con atteggiamento "sprezzante", come fa il nano disceso dalle spalle di Zarathustra. Ma, dal momento che la decisione avviene nel tempo, è condizionata dal tempo e determina il tempo, è evidente che la questione del tempo, o meglio del

tempo kairotico, appare centrale nel pensiero nietzschiano.

Il kairós è l'attimo della decisione, che si distingue dalla successione meccanica

dei momenti e nel quale si dà propriamente la realtà del tempo. Nietzsche non

tematizza mai il problema del kairós, ma, come abbiamo detto, non sarebbe

possibile comprendere il suo "pensiero abissale" prescindendo da tale questione.

Infatti, con il pensiero dell'eterno ritorno dell'uguale Nietzsche tenta di giustificare

la critica alla metafisica nella prospettiva del kairós, evocando insieme una realtà

che si sottrae alla concettualizzazione. Questa è la realtà temporale e storica che

si dà nell'attimo della decisione. In tal modo la critica alla metafisica nietzschiana

non sfocia in un semplice scetticismo che relativizza ogni verità assoluta, ma

aspira ad aprire la strada ad un nuovo concetto di verità che tenga conto di...

"essere e tempo".

Tale ridefinizione del concetto di verità, però, risulta problematica, non da ultimo

perché la stessa dimensione temporale risulta ambigua alla luce del pensiero

dell'eterno ritorno. Infatti, se questo pensiero da una parte assolutizza la realtà

temporale, dall'altra la mette in discussione, dal momento che il circolo annulla le

definizioni di passato e futuro. Si presenta in esso un paradosso, esprimibile

anche nella contraddizione tra l'infinita dell'eterno ritorno e la finitezza

dell'esserci, alla cui realtà proprio il pensiero dell'eterno

ritorno vuole dare infinito  
valore. Un paradosso, che costituisce forse l'essenza stessa  
del "pensiero  
abissale".

L'accettazione della temporalità dell'uomo appartiene  
essenzialmente alla "fedeltà  
alla terra", cioè all'affermazione della vita e dell'esserci.  
Il "mondo dietro al mondo criticato da Nietzsche è la realtà  
dell'inalterabile essere eleatico, cioè il mondo  
dell'atemporalità, dal momento che il tempo, secondo la  
definizione di Aristotele,  
sta in collegamento con il movimento e il cambiamento. Il  
mondo a cui si deve  
fedeltà, invece, è il mondo dell'esserci, della vita che si  
sviluppa nel tempo.  
L'enfatizzazione della temporalità non significa, però,  
automaticamente la  
posizione del primato della storia. Storia e temporalità,  
infatti, non coincidono. La  
storia riceve consistenza nel momento in cui la realtà  
dell'"adesso" viene inserita  
nella tensione tra il "prima" e il "dopo" e forma con essi  
un'unità. Unità, che, d'altra parte, si dà solo in virtù della  
presenza di una fine, così come l'unità dell'esserci si dà  
solo in virtù della presenza della morte.

Con il pensiero dell'eterno ritorno dell'uguale, che  
rappresenta «il tempo senza  
finale», vengono tolti i confini della storia e annullate le  
determinazioni del passato e del futuro. Passato e futuro  
perdono importanza, o meglio essi non hanno più spessore,  
consistenza. Per la verità, le affermazioni di Nietzsche a  
proposito di un definitivo annullamento della storia sono  
controverse. Se da una parte si può parlare per quanto  
riguarda il suo pensiero di un eterno presente, dall'altra  
parte si trovano spesso nelle sue ultime opere accenni al

fatto che il pensiero dell'eterno ritorno dovrebbe aprire una nuova era, una nuova storia, il cui soggetto sarebbe il "superuomo". Il paradosso qui espresso, come detto e come è ancora ulteriormente da spiegare, costituisce il paradosso intrinseco del pensiero dell'eterno ritorno, un paradosso che intendiamo definire con le formule: "eterno esserci" o "infinita finitezza".

Alla base di tale paradosso c'è, a nostro parere, l'impossibilità di definire la temporalità a prescindere dalla storia. Infatti, là dove l'attimo kairotico non può estendersi in un intreccio di passato e futuro, di memorie e speranze, esso finisce per perdere realtà. La temporalità non può, insomma, prescindere dalla storicità. Quest'ultima, però, si dà solo là dove l'esserci è posto di fronte al suo limite, come rileva giustamente Heidegger in *Sein und Zeit*. Il limite può essere rappresentato dalla morte o dal sopraggiungere dell'altro, che offre i contorni e la sostanza delle nostre scelte. Sia l'uno che l'altro tipo di limite manca, però, nel pensiero di Nietzsche, cosicché l'esserci non può essere colto autenticamente nella sua storicità.

Se si considera il tutto con attenzione, si scopre che il paradosso sopra illustrato ha le sue radici nella stessa accezione di "fedeltà alla terra" presente in Nietzsche.

Essa non è legata veramente alla finitezza, cosicché "rimanere fedeli alla terra" significhi vivere nella finitezza. Si tratta piuttosto sin da La nascita della tragedia dell'esaltazione dell'eterno divenire contro la fissità dell'essere eleatico. Se si riflette sul fatto che la storia ha bisogno di un "finale" per sussistere e che la

storicità si dà solo nella determinazione della finitezza, è facile comprendere perché Nietzsche ha grossi problemi con il concetto di "storia" e di "storicità". L'eterno ritorno non sopporta alcuna storia, perché esso è illimitato e pertanto indefinibile. La finitezza, invece, che si dà sempre in dialettica con l'infinita, si presenta come l'essenza dell'essere storico e costituisce il fondamento della storia stessa.